LO
IPARCO

LO IPARCO

OVVERO

IL DESIDEROSO DEL GUADAGNO

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.

)V(

LO IPARCO

OVVERO IL DESIDEROSO DEL GUADAGNO

ARGOMENTO

Nel costituire i doveri della vita umana ha grandissima forza il riguardo della utilità. Essendo la natura degli uomini in tal modo formata, che ognuno ama se stesso, tutti gli uomini appetiscono la utilità e ad essa da un certo impeto della natura essendo trasportati, ne nasce che nell' ordinare i costumi nella vita degli uomini, è necessaria la cognizione della utilità: poichè qualche utilità è onesta e qualche altra disonesta: Platone tratta in questo dialogo del desiderio del guadagno, ch' è una specie di utile, per venire secondo il suo costume dalla ipotesi alla tesi, benchè pare in certo modo che stabilisca per sinonimo il *desiderio del guadagno, e l' utile*. Propone alcune definizioni, ossia descrizioni del desiderio del guadagno, che lo studioso lettore può prendere dalle nostre note. Tutte però tendono al farci intendere, che non ogni utilità in generale e semplicemente si deve condannare, ma si deve diligentemente definire, qual sorte di guadagno sia. Qui nota solamente questo teorema, che non si deve per se stesso condannare ogni guadagno; ed altrove

tratta diffusamente della definizione del guadagno, o sia della utilità: vale a dire, qui espone quale utilità si debba abbracciare o fuggire; come noteremo a suo luogo. Questo è lo scopo della disputa. La economia della medesima si osserverà dalle note.

ASSIOMI E TEOREMI SCELTI DA QUESTA DISPUTA

MORALI

1° Tutti gli uomini per propria natura cercano la utilità.

2° Ogni utilità in generale non si deve condannare; ma devesi guardare se sia buona o cattiva.

3° Dalla disputa si possono ricavare tre descrizioni del vizioso desiderio del guadagno.

DIALETTICI

4° La definizione anonima ed indeterminata è viziosa dovendo la definizione circoscrivere propriamente la natura della cosa.

5° La libertà del filosofo non dev' essere insidiosa e malvagia, ma candida e semplice.

6° La sostanza della cosa non è discrepante da se stessa, ma le qualità accessorie cagionano la discrepanza vale a dire, niente è contrario alla sostanza, ma ella è suscettibile del più e del molto.

LO IPARCO

OVVERO

IL DIALOGO DEL GUADAGNO

DI

PLATONE

SOCRATE E IPARCO

Alla (1) per fine qual'è il desiderio del guadagno, e quali sono del guadagno desiderosi. IP. — (2) Mi paiono coloro, i quali pensano che sia da guadagnarsi dalle cose di niun pregio. SOC. (3) — Pare a te forse che

(1) Tesi della disputa chiaramente enunciata: vale a dire quali siano i desiderosi del guadagno: del quale si danno varie descrizioni.

(2) Prima descrizione: quelli che ricavano guadagno da cose da nulla.

(3) Riprova di questa descrizione, perchè è indeterminata e confusa. Doveva spiegare quali fossero le cose da nulla, e come si desiderassero dagli uomini. Altrimente da questa descrizione ne nascerebbe, che niuno trà gli uomini sarebbe desideroso del guadagno: il che mostra con una deduzione di molti esempi.

essi conoscano, ch'esse non siano di verun prezzo o non le sappiano? che se non le sanno, tu chiami uomini stupidi ed insensati i desiderosi del guadagno. IP.— Non li chiamo io insensati, ma maligni e malvagi e dal guadagno vinti, conoscendo essi che non sono di verun prezzo le cose, dalle quali osano di far guadagno; e pure non temono per la sfacciatezza di esser desiderosi di guadagnare. SOC.—Forse chiami tu tale il desideroso del guadagno? come se il contadino piantando e conoscendo, che la pianta non sia di prezzo niuno, non pertanto, la stimi degna, che di lei si faccia guadagno: chiami tu uno sì fatto? IP.—Da tutte le parti, o Socrate, il desideroso di guadagno stima che sia da guadagnarsi. SOC.—Non gettar parole così temerariamente, come adirato contro ad alcuno per ingiuria ricevuta; ma piuttosto a me attendendo rispondi, come se da principio ti addimandassi di nuovo. Non assentisci tu, che conosca il desideroso del guadagno quanto sia quello, donde pensa, che sia da guadagnarsi? IP.—Assentisco. SOC.—Chi è colui che conosce intorno alla dignità delle piante, in qual contrada, in qual tempo sia convenevole il piantare, affine che noi portiamo in mezzo alcuna saggia parola, di cui sono abbondevoli questi ornati avvocati? IP.—Io stimo il contadino. SOC.—Mi dì, chiami tu altra cosa degna di guadagno, che lo stimare che sia da guadagnarsi? IP.—Questo stesso. SOC.—O giovane, non ti sforzare d'ingannar me oggimai vecchio, rispondendo, come al presente, le cose,

che nè ancora tu pensi: ma rispondimi da buon senno, quanto si può il più. O giudicheresti tu contadino chi tuttochè sapesse, che la pianta non fosse degna da piantarsi, tuttavia pensasse, che si avesse a guadagnar di lei? IP.—Per Giove nò. SOC.—Più oltre stimi tu che non sapesse il cavaliere, che il cavallo sarebbe per rovinarsi, conoscendo di verun prezzo il pascolo, ch'egli a lui dà? IP.—In modo niuno. SOC.—Dunque egli non pensa che da un pascolo tale di niuna stima vi sia guadagno. IP.—Nò. SOC.—Or istimi tu, che il governatore, il quale avesse guarnito la nave di timone, e di vele di niun prezzo non sappia, che riceverebbe danno e verrebbe in pericolo di non rovinare se stesso e la nave, e qualunque cose fossero sopra lei? IP.—Per certo il saprebbe sì. SOC.—Dunque egli non pensa di dover far guadagno da tali arnesi di prezzo niuno. IP.—Nò. SOC.—Medesimamente il capitano della guerra veggendo lo esercito fornito di arme vili, spererebbe forse o penserebbe cosa degna di procurar da queste guadagno? IP.—In niun modo nò. SOC.—Nella stessa guisa se il tibicine avesse la tibia, ed il citaredo la cetera, e l'arco lo arciere, e per abbracciar brevemente lo artefice e qualunque perito di ciascheduna cosa, gli organi ed il rimanente degli apparati di niun prezzo; penserebbe forse di dover lui far guadagno da queste cose? IP.—Non mi pare. SOC.—Per la qual cosa, quali chiami tu finalmente di guadagno desiderosi? non chiamando tu certo coloro, che

dianzi abbiamo raccontato; i quali conoscendo le cose di niun prezzo; pensano che faccia mestieri farsi da esse guadagno. Or nel modo, che tu dì, o maraviglioso uomo, niuna persona è di guadagno desiderosa? IP.(1) — Ma io, o Socrate, voglio dire, che coloro siano desiderosi di guadagno, che per lo desiderio insaziabile sono oltremodo sitibondi di qualunque cose minime e vilissime e di verun prezzo e d' intorno a queste sono desiderosi di guadagnare? SOC. — Non pertanto, o ottimo, uomo non conoscendo essi, che queste non siano di veruna stima; avendo oggimai qui noi stessi astretto in modo colla ragione esser impossibile. IP. — In vero mi pare. SOC. — Se non conoscono dunque, no 'l sanno; nondimeno hanno opinione, che sia da stimarsi molto ciò che non è di prezzo niuno. IP. — Apparisce. SOC. — I desiderosi del guadagno non desiderano essi il guadagno. IP. — Veramente. SOC. — Or chiami tu guadagno il contrario al danno? IP. — Così è. SOC. — Torna bene ad alcuno il ricever

(1) Seconda descrizione indeterminata, come la prima non ispiegandosi in che consista il guadagno, nè come gli uomini ne siano desiderosi: quando pure tutti naturalmente amano la utilità. Si dovrà dunque determinatamente notare cosa col vocabolo di guadagno in questa disputa s' intende: cioè la utilità, la quale si dovrà considerare dipoi se sia buona o cattiva. Altrimenti l' equivoco del vocabolo oscurerebbe la verità.

danno. IP. — A niun nò. SOC — Ma male sì? IP. — Al tutto. SOC. — Sicchè si offendono gli uomini col danno? IP. — Si offendono sì. SOC. — Dunque è il danno male? IP. — Male. SOC. — Il guadagno contrario al danno? IP. — Contrario sì. SOC. — Ora è forse il guadagno bene? IP. — Per certo. SOC. — Dunque chiami tu gli amanti del buono desiderosi di guadagno? IP. — Apparisce. SOC. — O amico tu non dì che i desiderosi del guadagno siano furiosi. Ma tu stesso dimmi, ami tu quello, ch'è buono, e non lo ami. IP. — L'amo certo. SOC. — O vi è alcuna cosa buona, che tu non la desideri, ma cattiva? IP. — Per Giove nò. SOC. — Desideri forse tut e le co e buone? IP. — Sì. SOC. — Ora addimandami se ancor io sia così disposto: perciocchè ed io confesserò di amare i beni. Ma oltre me, e te non ti pare ancora, che il rimanente degli altri mortali tutti amino i beni, ed odiino i mali? IP. — Appar sì. SOC. — Il guadagno poi non abbiamo confessato noi esser buono. IP. — Così. SOC. — Di nuovo tutti in cotal guisa paiono desiderosi di guadagno; ma secondo quello che abbiamo detto dianzi, niuno era di guadagno desideroso. Or di quali di queste due ragioni servendosi alcuno non errerebbe? IP. — Se alcun, o Socrate, come penso, intendesse bene il desideroso del guadagno, si penserebbe bene che colui fosse di guadagno desideroso, il quale studiasse a queste cose, e da quelle pensasse cercar guadagno, da cui gli uomini buoni

non ardirebbero di guadagnare. soc. — Or non vedi tu, o dolcissimo Iparco, che poco innanzi fra noi si convenne, cioè che fosse il guadagnare il ricevere utilità. ip. (1) — Che poi? soc. — Perchè e d'intorno a questo siam convenuti, che tutti vogliano i beni e sempre. ip. — Lo abbiamo confessato. soc. — Dunque, ed i buoni desiderano tutti i guadagni, purchè sian buoni. ip. — Non quei guadagni, coi quali potessero ricever danno. soc. — Chiami tu ricever danno, il patir danno o altra cosa? ip. — Niun'altra cosa, che patir danno. soc. — Patiscono gli uomini forse dal guadagno danno, o piuttosto dal danno? ip. — Da ambidue, prendendo essi danno e dal danno, e dal brutto guadagno. soc. — Forse pare a te, che sia turpe alcuna cosa utile e buona. ip. — A me nò. soc. — Non abbiamo noi poco innanzi conceduto essere il guadagno contrario al danno, essendo egli cattivo. ip. — Il confesso. soc. — Ed essendo contrario al male, esser bene? ip. — Lo abbiamo conceduto. soc. (2) — Vedi tu adunque, come tu ti sforzi ingan-

(1) Applicazione delle antecedenti descrizioni. Il guadagno e l'utile sono sinonimi in questa maniera di parlare, e perciò si deve vedere come quella utilità sia buona o cattiva: colla osservazione del nome sparge i semi della disputa seguente.

(2) Episodio intorno alla maniera di disputare per una parte e per l'altra, nella quale pare che vi sia un certo sforzo d'indurre

narmi, a studio affermando cose contrarie a queste, le quali poco fa abbiamo confessato. IP. — Non per Giove, o Socrate; ma io contrario tu t' inganni, e non so in che modo disputando rivogli in suso e in gioso tutte le cose. SOC. — Parla bene. Nondimeno non farai bene, se non ubbidissi ad uomo buono e saggio. IP. — A chi e d' intorno a che principalmente? SOC. — Ad un mio, e tuo cittadino, ad Iparco figliuolo di Pisistrato da Filedone; il quale fra figliuoli di Pisistrato fu grandissimo di età e sapientissimo; il quale avendo dato in luce molte e buone opre di sapienza, ancor egli primiero portò i libri d' Omero in questa contrada, e costrinse i recitatori in modochè li recitassero, ordinati i Panatenei vicendevolmente: il che

---

l' avversario in errore. Ciò però non è vero, dovendo la libertà del filosofo nel disputare essere schietta e candida e lontana da ogni inganno. In questo senso apporta un detto d'Iparco figliuolo di Pisistrato del non ingannare l' amico per significare che tra buoni si deve bene oprare. Quindi fa incidentemente menzione d' Iparco, il quale occupò il dominio di Atene, e sotto specie di rettitudine oppresse la libertà degli Ateniesi. Ciò si può opportunamente applicare al principale ragionamento per intendere, che l'utile e l'onesto sono per una certa indivisibile unione coerenti; sicchè l' uno dall' altro non possono essere separati; e perciò non essere utile quello che si fa con danno degli altri uomini; o in privato, o in pubblico, siccome apparve dal brutto fine di quei tiranni.

insin a questi tempi ancor fanno costoro: e chiamò Anacreonte Teio in questa città mandatali una nave di cinquanta remi. Più oltre ebbe appresso di se Simonide Chio persuadendolo con magnifiche provisioni e doni. Queste cose tutte poi operava egli volendo persuadere i suoi cittadini, affinchè ad essi ottimi signoreggiasse: stimando non esser punto decevole l'aver invidia alla sapienza d'alcuno, come colui ch' era onesto e buono. Sicchè essendone i cittadini abbondevolmente ammaestrati, ed ammirando la sapienza di lui, rivolgiè l'animo ad ammaestrare i contadini ed i forestieri. Dunque dirizzò loro Mercuri in qualunque trivii della città, ed in qualunque tribù; e poscia da quella sapienza, la quale parte aveva imparata, e parte aveva egli ritrovata scegliendo le cose, ch' ei stimava sapientissime nelle elegie estendendole ne fece la iscrizione: poemi e dimostrazioni di sapienza. Affinchè primieramente i cittadini non ammirassero più quei detti eccellenti: conosci tu stesso: niuna cosa troppo, e gli altri detti di cotal sorte scritti in Delfo; ma istimassero più sapienti le parole d'Iparco; poscia passando in suso ed in giuso, e leggendo e gustando la sapienza di lui, seguissero dalle ville ad imparare il rimanente degli alti ordini dottrinali: or due erano gli epigrammi, l'uno nella parte sinistra di qualunque Mercurio, nel quale Mercurio parlava stando in mezzo della città e del popolo nella destra così scritta: questa è memoria d'

Iparco, incontinente aggiuntovi il precetto: cammina avendo nell' animo cose giuste. E tuttochè in altri Mercurj fossero inscritti altri poemi eccellenti e molti tuttavia nella strada Stiriaca v' era ancor questo nel quale dice: memoria d'Iparco: non ingannar lo amico. Sicchè io non ardirei mai d' ingannar lo amico mio, ed a lui cotanto uomo non creder, il qual morto, gli Ateniesi oppressi dalla tirannide sotto Ippia fratello di lui servirono tre anni. Ma tu hai inteso da tutti i maggiori di età, che solo in questi anni fosse nella città la tirannide, essendo vissuti nel tempo rimanente gli Ateniesi nel medesimo modo quasichè vissero regnando Saturno. Si dice poi da questi uomini più graziosi, che sia stata la cagione della morte di lui non quella che si pensa il vulgo: cioè il dispregio di Caneforia sua sorella, essendo ciò cosa pazza da credersi. Ma avvegnachè Aristogitone amasse Armodio, ed a lui insegnasse, egli ne sperava da questo ammaestramento certa gran cosa, e si compiaceva e sospettava, che Iparco li fosse avversario. Trattando adivenne che Armodio amasse un certo nobile, di cui, tuttochè dicono il nome, tuttavia no 'l tengo assai bene. Questi primieramente ammirava Armodio, e Aristogitone come saggi, di poi accompagnatosi con Iparco, incominciò a disprezzarli: ond' essi sdegnati per questo dispregio uccisero Iparco. IP. — Dunque, o Socrate, tu corri rischio o di pensare, che io non ti sia amico, o pen-

sandomi amico di esser convinto a non creder punto ad Iparco, non potendomi persuadere in disputando, che io non sia da te ingannato. soc. (1) — Or voglio non altrimenti che se giuocassimo a dadi, ritrattare qualunque cosa vuoi, affine non istimi d' esser ingannato. Vuoi tu che io ritratti quello che abbiamo detto, che non tutti gli uomini appetiscano i beni? ip. — Non voglio nò. soc. — Ma che il patir danno, e che il danno non sia male? ip. — Nè ciò voglio. soc. — Come? che il guadagno e il guadagnare non siano contrarii al danno ed al patir danno? ip. — Nè cotesto. soc. — Ma che il guadagnar non sia bene, come contrario al male? ip. — Questo non mi ritratterai al tutto. soc. — Dunque ti è avviso, come apparisce, che alcun guadagno sia buono ed alcun cattivo. ip. — Mi è avviso sì. soc. — Sicchè questo io ti ritratto, avvegnachè vi sia altro guadagno buono, altro cattivo; nondimeno non è più guadagno il bene che il male, non è egli così? ip. — In che modo mi addimandi tu? soc. (2) — Il dirò.

(1) Riforma il primario ragionamento della definizione del guadagno o sia della utilità; ed insegna che la utilità per se stessa e semplicemente, non si deve condannare, ma veder si deve quale sia cattiva e quale buona.

(2) Ipotesi. Le cose in quanto si contengono nella natura di una cosa medesima non sono tra loro contrarie, ma solamente

Si ritruova egli alcun cibo buono e cattivo? IP. — Sì. SOC. — E forse l'uno più dell'altro cibo, o simigliantemente cibo e l'uno e l'altro? nè in quanto è cibo è differente l'uno dall'altro, ma in quanto questo è buono e quello cattivo? IP. — Egli è come tu dì. SOC. — Non se ne stanno parimente e le bevande e il rimanente delle altre cose, qualunque sono della stessa guisa, che parte siano buone, parte cattive, e non siano tra loro punto differenti d'intorno a quello, che sono le medesime; come degli uomini altri sian buoni, altri cattivi? IP. — Così è. SOC. — Alla perfine nè l'uno nè l'altro di loro, come io penso è più o manco uomo dell'altro, nè il buono, del cattivo, nè il cattivo del buono. IP. — Tu dì il vero. SOC. — Giudicheremo noi simigliantemente del guadagno, che parimente il guadagno così buono, come cattivo sia guadagno. IP. — Egli è necessario. SOC. — Dunque niente più guadagna chi fa acquisto di buon guadagno, che chi di cattivo; nè l'uno o l'

in quanto ricevono qualità avventizie, vale a dire, niente è contrario alla sostanza. Col vocabolo *lo stesso*, intende *la sostanza*: coi vocaboli *del più*, *del meno*, e *del diverso* intende le qualità avventizie. Quindi insegna che nell'esaminare la natura delle cose, recando molti esempi, si deve distinguere la *sostanza*, l'*avventizio*, o sia *l'accessorio*.

altro di questi apparisce più guadagno, come oggimai si è convenuto. IP. — Per certo sì. SOC. — Perciocchè nè l'uno nè l'altro ha il più o il meno. IP. — Non nò. SOC. — Or d'intorno a cotal cosa in cui non è nè l'una nè l'altra di queste, chi potrebbe fare, ovver patir più o meno alcuna cosa? IP. — — Egli è impossibile. SOC. — Perchè ambedue sono parimente guadagni, e danno il guadagno. Ciò poscia rimuan da considerarsi da noi, qual medesima cosa in ambidue risguardando tu, e l'una e l'altra chiami guadagno; come se d'intorno a quel che mi addimandavi poco fa, perchè il cibo buono ed il cattivo l'uno e l'altro io chiamassi cibo, ti risponderei veramente, essendo ambidue esca secca del corpo, e perciò chiamo cibo ambidue; il che e tu ci concederesti non è egli così? IP. — Il confesso. SOC. —E d'intorno al beveraggio, vi sarebbe la medesima maniera di rispondere, che beveraggio chiamiamo l'umido elemento del corpo o sia egli buono o cattivo, e nel medesimo modo delle altre cose. Per la qual cosa sforzati ancor tu d'imitar me rispondente così. Tu dì che il guadagno buono e medesimamente il cattivo siano ambidue guadagni. Qual somiglianza vedendo tu ambidue, fa che l'uno e l'altro sia guadagno? che se non hai che rispondermi, considera mentre io dico (1). Mi dì chiami tu guadagno

(1) Applicazione dell' antecedente teorema alla questione pro-

ogni possessione, la quale alcuno si acquistò spendendo egli o niente affatto o forte poco; ricevendone più. IP. — Ciò pare a me di chiamar guadagno. SOC. — O dì tu queste cose tali, come se alcuno non spendendo nulla, avesse mangiato abbondevolmente e dalle vivande fatto acquisto di malattia? IP. — Per Giove nò. SOC. — Ma fatto acquisto dalle vivande di sanità, conseguiresti tu guadagno o danno? IP. — Guadagno. SOC. — Ounque nón è guadagno il fare acquisto di qualunque cosa. IP. — Per certo nò. SOC. — Forse se ne sta egli così che non guadagni chi consegue qualche cosa o buona o cattiva? IP. — Appare, se acquistasse il bene. SOC. — E se male non conseguirà danno? IP. — A me par sì. SOC. — Dunque vedi che tu ti rivolgi intorno al medesimo? apparendo il guadagno bene e male il danno. IP. — Non sò quello che io mi dica. SOC. — E ragionevolmente tu dubiti, ma appresso rispondimi questo. Se alcun manco spendendo più ricevesse; diresti che costui facesse guadagno? IP. — Il direi sì; purchè non guadagnasse il male; ma manco spendendo d'

posta: essendo una la ragione del guadagno, o sia dell'utilità, si deve guardare s'ella è buona o cattiva. Si vale di una terza definizione del guadagno, esser guadagno ciò che uno ha acquistato col mezzo della parsimonia: di modo chè ciò che ha acquistato sia più abbondante e copioso di quello che ha speso.

oro, ovver d'argento più ne ricevesse. SOC. — Questo più oltre ti manderò, dimmi, se alcun consumando mezza libra d'oro, ne riportasse il doppio d'argento, sarebbe egli guadagno o danno. IP. — In vero danno, o Socrate, prendendo solamente il doppio per le dodici parti. SOC. — Ma nondimeno ne ricevè più o non è più il doppio della metà? IP. — Egli non è lo argento della medesima dignità e pregio che è l'oro. SOC. — Dunque fu bisogno di aggiungere a questo guadagno la stima ed il pregio. Ora certo tu dì che essendo l'argento più dell'oro non sia da stimarsi parimente e prezioso. L'oro poi essendo manco ancora è prezioso e degno. IP. — Sì, standosene egli così. SOC. — Dunque la estimazione e la dignità contiene il guadagno, o sia la cosa picciola o grande; ma la cosa non degna di stima manca di guadagno. IP. — Sì certo. SOC. — Chiami tu altro il prezioso e degno, che ciò che è degno di acquistarsi? IP. — Da acquistarsi. SOC. — Di nuovo qual di tù che sia degno d'acquistarsi; l'utile ovver l'inutile? IP. — L'utile certo. SOC. — Dunque è l'utile buono. IP. — E' sì. SOC. (1)

---

(1) Conchiusione, la quale nota che la questione si è trattata in via di tentativo e che ogni guadagno non si deve indifferentemente condannare, ma si deve diligentemente esaminare la natura di esso, cioè guardare se è buono o cattivo.

— O uomo sopratutti fortissimo non si è egli concesso omai la terza e la quarta volta che ciò che si può guadagnare sia buono? IP.— Apparisce. SOC. — Tieni tu a memoria, onde siamo incorsi in questo parlare? IP. — Lo stimo tenere. SOC. — E se manco tu te l'arricordassi ridurrolloti alla memoria. Forse hai tu dubitato meco che i buoni non vogliano far guadagno di tutti i guadagni: ma de' buoni guadagni e non de' cattivi? IP. — Sì certo. SOC. — Non ci sforzò la ragione a confessare, che tutti i guadagni fossero buoni, o siano grandi o piccioli? IP. — Mi sforzò certo, o Socrate, più che persuase. SOC. — Ma peravventura per lo innanzi ti persuaderà. Non pertanto o se sarai ora persuaso, o comunque tu sia altrimenti disposto convieni tu con esso noi, che tutti i guadagni e grandi e piccioli siano buoni? IP. — Il concedo sì. SOC. — E confessi che tutti gli uomini buoni vogliano tutti i beni, oppur nò. IP. — Il concedo. SOC. — Tu dicevi poi che i rei desideravano i guadagni, così i grandi come i piccioli. IP. — Il diceva sì. SOC. — Dunque secondo il tuo parlare sarebbono tutti gli uomini, così i buoni come i cattivi desiderosi di guadagno. IP. — Apparisce. SOC. — Dunque niuno biasimerà bene i desiderosi del guadagno, essendo egli di guadagno desideroso.

FINE DELLO IPARCO